ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 2824

Curia Generalizia - Roma

Bom. 2824

Mazzuchelli Gian Maria, Gli scrittori d'Italia, voll. 6 (lett. A-B), Brescia, presso Giambattista Bossini, 1753-1763:

- t. II, p. III (Brescia 1762), p. 1707: «BORDONI (Placido) Veneziano, nacque di Pietro Bordoni, e di Antonia Colussi, onorate famiglie, in Venezia il primo di Febbraio del 1736. Ben presto fu dal savio genitore procurata al figliuolo una educazione confacente allo svegliato suo ingegno; e l'anno 1749 venne perciò posto nel Collegio Patriarcale di San Cipriano di Murano, dove il giovanetto cominciò ad avere maestri, che lo raddrizzarono nelle Lettere amene, nelle Lingue Latina e Volare, nella Storia, e nella erudizione. **Studiò la Rettorica sotto la disciplina del P. D. Marco Poleti, Somasco, Letterato ben noto, il quale gl'instillò l'ottimo sapore delle Lingue Latina e Volgare; e sotto quella del P. D. Luigi Barbarigo in quest'anno 1661 (1761? ndr) Rettore di detto Collegio, attese alla Filosofia ed alle Matematiche**. Terminati avendo nel 1755 i suoi studi ritornò alla casa paterna ...».

POLETI → Bom. 2824

BARBARIGO → Bom. 2875

2824 P. POLETI MARCO 25.2.1718

di Venezia. Incominciò il noviziato alla Salute di Venezia il 4 ott. 1731, e fece la professione il 6 ott. 1732. Dopo aver atteso allo studio della teologia in Venezia, fu destinato ad insegnare belle lettere nel collegio di Padova; donde nel 1740 passò all'insegnamento della retorica nel seminario patriarcale di Venezia. Molte furono le Accademia fatte recitare dai suoi alunni che sono registrate nel libro degli Atti, anche se non sono attribuite a lui, perché l'estensore della notizia é egli stesso come attuario del collegio, e quindi cela il suo nome; e ne conosciamo gli argomenti; per es. nel sett. 1743 " eloquentiam ita sacris oratoribus esse necessariam, ut eam negligere illorum nemo sine periculo posset "; e ancora alla stessa data: " plurimum referre quibus potissimus studiis christianus quivis, praecipue vero ecclesiastici se velint addicere, utrum ars dicendi necessario requiratur in iis qui ad apostolicam provinciam optant accedere, an potius digna sit quae ad sophistarum palaestras cum suis cincinnis et calamistris ablegetur ". L'argomento dell'accademia di agosto 1744 fu: " qui retoricae arti operam navant probant qua solute qua ligata oratione infinictis prope nominibus iugem lectionem historiarum commendari ". In agosto 1745 si trattò l'argomento: " utrum ecclesiasticorum virorum aliquid intersit poeticis disciplinis animam excolere, an deceat muneris sanctitatem ad istiusmodi ngis penitus abstinere ". Nel sett. 1747 si trattò l'argomento: " illus verissimum Horatii effatum qua soluta qua ligata oratione sibi explanandum sumpserunt: nihil est ab omni parte beatum ". Nel sett. 1748: " illud sibi probandum sumpserunt: D.O.M. in brutis animalibus quasdam virtutum et vitiorum imagines seu incitamenta iccirco insevisse, ut nos ab hisce veluti domesticis doctoribus et ad honestissima quaeque amplexanda, et ad fugienda male facta assidue incitaremur ". Nel sett. 1749 si trattò l'argomento: " qua soluta, qua numeris incta oratione in quaestionem vocantes utrum Graeci an Latini poetae fuerint praestantiores ". Nel sett. 1750 fu trattato l'argomento: " qua solua oratione, qua carminibus ostendere nisi sunt, tantum abesse ut sacra argumenta poe-

seos indoli minus respondeant, ut poesis numquam altius asurgat, quam dum super rebus sacris canere velit ". Nel sett. 1751 si trattò l'argomento: " si patriam historiam evolvant, exempla inde omnes genus haurire posse, ad quorum similitudinem semet effingentes, clari evadere, et patriae apprime utiles aliquando debeant ".

Nel nov. 1753 fu trasferito nella casa professa della Salute per insegnare retorica ai chierici e novizi. Nel nov. 1757 diede principio alle annuali lezioni morali nella basilica della Salute. Lo continuò anche per l'anno seguente " con profitto spirituale degli uditori ", continuando pure la scuola di belle lettere ai chierici. Il 16 genn. 1760 recitò l'orazione funebre per il P. Gen. Francesco Vacelli. Il libro degli Atti contiene gli attestati della sua operosità, e fra gli altri questo: " 9 IV 1767 - Il P.D. Marco Poleti non mai stanco di faticare p r la Religione continua indefessamente ad insegnare ai nostri giovani la retorica, essendo adesso 14 anni che qui, con la interruzione di uno solo, la insegna; vi si aggiunge anche l'assistenza che in qualità di sagrestano (= prefetto di sagrestia) presta a questa nostra sagrestia e chiesa ". Il 1 3 1770 recitò l'orazione funebre per il P. Giacomo Fontana ass. gen., già suo maestro di noviziato. Il 20 luglio 1771 recitò il panegirico di S. Girolamo nella chiesa della Salute.

Il 20 dic. 1774 fu eletto dal Capitolo collegiale conforte pluralità di voti bibliotecario della prestitiosa biblioteca della Salute. Il Moschini (Storia Lett. Ven., vol 2° pag. 40) dice: " al P. Bernardo successe il Poleti, che lasciò più opere mss., fra cui materia non poca già da esso messa in ordine per tessere la storia dei letterati della sua Congregazione; ed al Poleti deve la libreria numero ben grande di scelte edizioni ed una somma diligenza nell'ordinarla. Non tenne il Poleti che quattro anni questo ufficio, al quale l'anno 1778 passò il P.D. Domenico Franceschini vicentino ".

Fu colto da morte improvvisa mentre si trovava in casa del medico della Salute, sig. Bonzio, il 25 febbr. 1778. Fu trasferito e sepolto nella chiesa della Salute.

Opere

1) Orazione di Plinio a Traiano - traduzione inedita del Padre

don Marco Poleti chier. reg. som.

2) L'Ottavio di M. Minucio Felice - racato in lingua italiana con testo latino a rincontro, e con opportune annotazioni illustrato - Venezia, Occhi, 1756. (L'esemplare ASPSG. 20-22 contiene anche note ms. del Poleti) - Imola, Galeati 1827

3) I secoli della letteratura - ms. (ASPSG.: 44-29)

4) Zibaldone intorno ai Somaschi illustri - ms. (ASPSG.: 44-28)

5) Catalogo dei libri a stampa della biblioteca dei C.R. Somaschi - ms. (Venezia, Marciana; cod. it., cl. XI, cod. LXX già 6927: 294-310)

6) Lettere P. Antonio Commendoni-ms. (Venezia bibl. Correr: carteggio Moschini sub nomine Poleti Marco. Sono molte lettere indirizzate al confratello somasco (vedi) nelle quali soprattutto è trattato il tema della Riforma religiosa in seno alla Provincia Veneta, incominciando da una più stretta osservanza del voto di povertà. Assieme al Poleti auspicavano questa riforma il P. Gervasoni (vedi), il P. Carlo Zola, e il P. Ferdinando Moretti (vedi), parallelamente a quello che il domenicano P. Daniele Concina attuava del vicino convento del Rosario. Per capire il progetto di P. Poleti si legga nella lettera del 29 /7/1758 le seguenti parole: "Io vorrei sapere se ora che si è eletto un Papa della nostra nazione (Clemente XIII, Carlo Rezzonico, già vescovo di Padova) e così portato alle cose di pietà, si pensa di fare in Roma un qualche tentativo per ottenere una casa di perfetta osservanza. Quando il Papa novello fosse informato di tutto il negozio, e non ignorasse le ardenti brame di alcune figlioli del Beato Girolamo di Calcar fedelmente le sue orme nella via del Signore, allora se si credesse ben fatto di dar al suo anno un nuovo urto si potrebbe qui ricorrere a S.E. il Signor Principe Don Aurelio Rezzonico, piissimo fratello di S.S.; perchè anch'egli le sue preghiere interponesse a pro della causa del Signore).

7) Epigrafi per la festa della canonizzazione di S. Girolamo nella chiesa di S. Leonardo do Bergamo - 1768

Sancto Hieronimo Aemiliano
Orphanorum Patri
populorum opitulatori
Dies festos octonos
Reipublicae incolumitati Urbis tutelae
Omnium mortalium bono
Nuncupatos sacrat
Congregatio Somaschensis

Sancto Hieronimo Aemiliano
Bergomatum patrono
omne genus miserorum
olim temporario perfugio
nunc in coelo
perpetuo praesidio

Sancto Hieronimo Aemiliano
Orphanorum patri
populorum subventori
dies festos
Reipublicae felicitati
omnium bono
nuncupatos sacrat
Congregatio Somaschensis

Sancto Hieronimo Aemiliano
Bergomatum patrono
acerba temporum gravatos iniuria
olim in terris
memorandis relevanti modis
miracula in coelis
perpetuo praesidio

8) Oratio in funere Francisci Vecellii Praep. Gen. - ms. (in: Biblioteca Salute Venezia: D-7-7)

9) Orazione funebre in morte del B.D. Giacomo Fontana crs. - ms (in: Biblioteca Salute Venezia: D-7-7)

10) Orazioni, panegirici e prediche - ms. (in: Biblioteca Salute Venezia: Varia somaschensia: D-7-7)

APPENDICE

1) P. Marco Tentorio "Traduzione di un passo dell'Octavius di Minucio".

stituisce il documento più importante sui giochi dell'antichità; sia di movimento sia da fermo, e alcuni abbastanza curiosi (e noiosi), come per es. quello del cottabo. Una sola volta nella letteratura classica troviamo la descrizione del gioco del rimbalzello; è una vivissima pittura che ci fa Minucio Felice (Octavius, cap. III); ecco il testo, con la traduzione latina fatta dal P. somasco Marco Poleti, Venezia 1746:

L'OTTAVIO

Quando giunti fummo ad un sito, dove alcune barche tirate in secco sopra le supposte travi stavano difese dall'umidità del terreno, scorgemmo ivi alcuni fanciulletti, che si trastullavano insieme col lanciar in mare de' sassolini. Il giuoco è questo. Uno sceglie nel lido un sassolino pulito, e dalla continua fregatura dell'onde ben ben lisciato: indi presolo fra le dita per la sua banda schiacciata, e piatta, chino della persona, e basso quanto può il più, lo fa rotolar a fior d'acqua, di modo che il sasso o rada la superficie dell'acqua, o leggiermente scorrendo galleggi, oppure urtando nella schiena del flutto riflettasi, e si riverberi, sollevandosi in aria con replicati rimbalzi. Ora quegli tra i fanciulli era tenuto per vincitore, il sasso del quale e più lungi fosse ito, e più volte, che quello degli altri, avesse saltellato.

Et quum ad id loci ventum eſt, ubi ſudbuctae naviculae ſubſtratis roboribus a terrena labe ſulpensae quieſcebant, pueros videmus certatim geſtientes, teſtarum in mare ſeculationibus ludere. Is lusus eſt. Teſtam teretem, jactatione fluctuum laevigatam, legere de littore: eam teſtam plano ſitu digitis comprehenſam, inclinem ipſum atque humilem, quantum poteſt, ſuper undas inrotare: ut illud jaculum vel dorsum tris raderet, vel enataret, dum leni impetu labitur; vel ſummis fluctibus tonſis emicaret, emergeret, dum aſſiduo ſaltu ſublevatur. Is ſe in pueris victorem ferebat, cujus teſta procurreret longius, frequentius exiliret. IV. Igitur quum omnes hac spectaculi voluptate caperemur, Caecilus nihil intendere, necque de contentione ridere, ſed tacens, anxius, ſegregatus dolere neſcio quid vultu ſatebatur.

Il Poleti per primo volendo tradurre « adsiduo saltu » di Minucio usò l'espressione « replicati rimbalzi »; quest'ultima parola può darsi che abbia suggerito al Manzoni il felice termine « rimbalzello »; fra le molte traduzioni che ho potuto consultare del testo di Minucio Felice, solamente in quella di BUR trovo l'espressione « rimbalzando continuamente »; ma oramai siamo già in un'età posteriore al Manzoni; né possono far testo le traduzioni francesi « bond » che si riferiscono piuttosto a qualunque « balzo » di cosa percossa, come di una palla che rimbalza gettata a terra (4).

Manzoni dal testo di Minucio non coglie solamente la lettera, ma lo spirito; ossia vi legge, per così dire, fra le righe la gioia dei fanciulli che gareggiano per riuscire vincitori; perché il gioco dei fanciulli è un'imitazione delle imprese dei grandi e si traduce in una vivace e innocente gara di competizione.

Bisogna entrare nello spirito del Manzoni per capire il senso profondo di ciò che egli vuol dire e di certi sottintesi, alcune volte resi evidenti da una felice ironia; sottintesi che sono solamente apparenti, ma facilmente intelligibili. Quando egli scriveva il romanzo, oramai quarantennne, aveva attorno a sé una piccola nidiata di bambini e bam-

« Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi »
ottobre 1963 - marzo 1964, fasc. 146-147. XXXVIII-XXXIX

7

TRADUZIONE DI UN PASSO DELL'OCTAVIUS DI M. FELICE P. POLETI MARCO E P. G.F. BALDINI SOMASCHI

P. Marco Poletti crs. fu autore del « volgarizzamento » di due operette patristiche, che nel sec. XVIII destarono qualche interesse nell'ambiente scolastico-teologico. L'una è « Monitorio di Vincenzo Lirinense »; l'altra « L'Ottavio di Minucio Felice recato in lingua italiana e con opportune annotazioni illustrato ; la prima edizione dell'Ottavio « col testo latino a fronte » ha la data di Venezia 1746; una seconda edizione (Imola 1827) riproduce integralmente solo il testo italiano e le note. Come il Poleti stesso dice nella prefazione, seguì l'edizione di Ouzelio 1672, e del Gronovio 1709, desumendo da loro le osservazioni, ossia note giudicate degne di maggior rilievo.

La copia a stampa che conserviamo nel nostro archivio contiene frequenti postille a penna aggiunte in margine dal Poleti stesso, probabilmente con l'intenzione di suffragare meglio una seconda edizione, che non ebbe luogo. Nella medesima copia è inserita la lettera originale che il celebre nostro P. G. Franc. Baldini Prep. Gen. inviò al Poleti, ringraziandolo della copia offertagli e facendo qualche osservazione. Eccola:

« B. D. Molto Rev. Padre nel Sig. Prone col.mo
Cesserà la sua meraviglia per non aver avuto da novembre sino a maggio riscontro alcuno d'aver io ricevuto il preg.mo suo regalo di due esemplari del suo volgarizzamento del dialogo di Minucio Felice. M'è giunto solamente l'altro giorno; e me l'ho immediatamente non letto, ma divorato. Io so per esperienza quanto sia difficile tradurre bene in italiano autori latini. Mi ci son provato, e m'è sembrato di non esservi riuscito. Il Marchese Maffei fu del mio sentimento; V. P. ci è riuscito. Glielo dico candidamente, e per darle prova del mio candore, le dico che avrei piuttosto sfuggito che ricercato alcune voci di vecchio conio, usando quelle in cambio loro che sono intese in ogni parte d'Italia. Pure i Napoletani le aveano in delizia, ma oggi schivano quanto più possono questi arcaismi. Ottavio rispondendo a Cecilio, che ci rinfaccia la povertà, e la miseria, dice, che i Cristiani si pregiano di essere buoni, e non *liberali;* e non è forse cosa buona la liberalità? Il testo dice *prodigo*, non *liberale.* Questa è stata svista del correttore certamente, e non dell'editore Non resta per questo, che il suo volgarizzamento non sia degno di ogni lode. Dei due esemplari ne regalai subito uno a Mons. Furietti, che era venuto a favorirmi. L'aggradì sommamente, e sono certo, che ne farà elogi. Io seco dunque me ne congratulo, e mi dichiaro in tutta verità di V.P.M.R. div.mo obb.mo serv.

D. GIAN FRANCESCO BALDINI crs.

Roma, 7 maggio 1757.

Il paragrafo minuciano addotto in causa da P. Baldini è il seguente (cap. XXVI circa medium): « Et tamen facultates si

utiles putaremus, a Deo posceremus; utique indulgere posset aliquantum, cuius est totum; sed nos contemnere malumus opes, quam continere; innocentiam magis cupimus, magis patientiam flagitamus; malumus nos bonos esse, quam prodigos ». La traduzione del Poleti è la seguente: « Che se noi credessimo utile la opulenza, ben la domanderemmo a Dio. Egli certo, che è il possessore del tutto, potrebbe donarci alcuna cosa. Ma noi vogliamo anzi spregiare le ricchezze, che possederle. Più volentieri bramiamo a noi stessi l'innocenza, più volentieri chiediamo la tolleranza; torna a noi meglio l'esser buoni, che liberali ». Certo questa traduzione non riesce sufficientemente perspicua, e non solamente per il difetto di una sola parola (prodigos = liberali) riscontrato dal Baldini. Né molto più chiara mi sembra la traduzione del Morica (Firenze 1918): « Ma noi preferiamo disprezzare i beni che conservarne il possesso; noi desideriamo per noi piuttosto l'innocenza, chiediamo la pazienza, preferiamo essere piuttosto buoni che liberali ». E' vero che il concetto fondamentale del testo minuciano, come annota il Moricca, è di difendere la povertà come un argomento di gloria per i cristiani, perché nel concetto pagano la povertà importa inferiorità non solo sociale, ma anche morale (Oct. 16, 5); ma bisogna anche vedere come secondo la mentalità e la capacità espressiva del linguaggio minuciano questa « povertà » costituisca un argomento reversibile contro le accuse dei pagani. Argomento per la difesa in campo morale, pratico della vita dei cristiani; o argomento di valore apologetico tendente a dimostrare la verità della fede cristiana, che non subisce diminuzione per il fatto che i cristiani sono e vogliono essere poveri? E per quali titoli la povertà di fronte alla mentalità pagana può costituire un argomento di gloria?

Il testo minuciano ci presenta da una parte termini negativi (secondo la mentalità cristiana): *a)* facultates non utiles; *b)* opes continere; *c)* prodigos esse. E termini positivi (sempre secondo la mentalità cristiana): *d*) opes contemnere; *e*) innocentia; *f*) Patientia; *g*) bonos esse. Come appare chiaro dalla disposizione dei termini, solo alcuni risultano in contrapposizione; i termini « innocentia, patientia », che appartengono a proposizioni comparative in cui manca il secondo termine di paragone, data la facile licenza mentale a sottintenderlo per opposizione, non hanno in realtà l'equivalente negativo, almeno in forma esplicita; e sembra che il valore della loro presenza confluisca in quel *bonos esse* che li riassume, a cui nettamente si contrappone il *prodigos esse*. Stando così le cose, la prodigalitas o prodigitas, come meglio vedremo, condannata dall'autore cristiano, si oppone, o si opporrebbe, non solo alla bonitas, ma anche alla innocentia e alla patientia. La prodigalitas quindi è nettamente un elemento negativo in senso morale (non bonitas), è una « nocentia » o nocumentum, è una « non patientia » ossia una disposizione interiore a non sopportare quelle privazioni e quelle prove, che dai Cristiani non sono considerate come un tormento, ma come una

prova del loro valore; significato a cui induce a pericope immediatamente successiva del testo minuciano.

Dunque il *prodigos esse*, elemento moralmente negativo, non può essere tradotto: liberali. E in questo aveva ragione il P. Baldini nel supporre che il termine latino non poteva corrispondere ad esprimere un concetto di liberalitas perchè è proprio della seconda metà del sec. II e della prima del sec. III d.C. la frequenza del motto Liberalitas sulle monete romane. Ma a me sembra che neppure la traduzione con « prodigalità » renda appieno il significato del testo minuciano. Nè forse meglio si accorda al testo la traduzione di Dom. Bassi (Milano 1913): « Preferiamo disprezzare le ricchezze invece di conservarle, desideriamo piuttosto la virtù e la rassegnazione, di essere piuttosto buoni che *abbondamente ricchi* ». L'essere *abbondantemente ricchi* si accorda piuttosto a un concetto di avarizia che di prodigalità.

Alcuni critici (Baeherens E., Monceaux) hanno notato vari accostamenti del pensiero di Minucio con Seneca, dal quale l'autore cristiano avrebbe presa l'immagine del saggio, quale lo stoicismo ce lo aveva rappresentato, ma riformata dal cristianesimo. I punti di contatto maggiormente rimarcabili si notano nei cap. dell'Octavius 32, 36, 37, 38. Certo è un punto di contatto « qui potest pauper esse, qui non eget, qui non inhiat alieno (Oct. 36) » e Seneca (ep. 1): « non puto pauperem cui, quantulumcumque superest, sat est » e altri punti, che altri hanno già fatto notare, e che io qui non ripeto. Ma l'accostamento è insufficiente, potremmo caso mai addurre anche tanti motivi oraziani. Perchè è vero che nel testo minuciano, dall'analisi di tutto il cap. 36, risulta che si deve considerare non solo il fatto materiale della povertà delle cose, ma anche lo stato d'animo del cristiano, cioè la povertà considerata da un punto di vista interno; ma la questione posta in questi termini pecca di difetto, perchè l'apologista cristiano non solo sostiene la maggior nobiltà o titolo di gloria della povertà; ma deve dimostrare anche che il fatto di essere poveri non costituisce un elemento di prova contro la legalità e la razionalità del cristianesimo.

Rileggiamo l'opposizione fatta dal pagano: i cristiani con la loro fede nell'immortalità, alla quale ordinano la vita morale presente, non solo sono infelici (miseri) condannandosi a vivere una vita di privazioni (rinuncia ai divertimenti pagani), ma dimostrano di non avere un Dio che li aiuti: insomma, un Dio che permette tali cose (fra cui la povertà) è un Dio impotente, e la sua religione non è vera (Oct. cap. 11 e 12): (edce pars vestrum et maior, et melior, ut dicitis, egetis, algetis, opere, fame laboratis, et Deus patitur, dissimulat; non vult aut non potest opitulari suis; ita aut invalidus, aut iniquus est »; nella stessa maniera che il Dio dei cristiani non libera i martiri dai tormenti, così non li libera dalla povertà. Posta in questi termini, la questione non si riduce solamente a dover dimostrare che la povertà è una gloria, non una « infamia »; ma anche che il fatto di essere poveri dei

cristiani non prova nulla contro la verità della religione loro, che insegna ad essere poveri, a sopportare la povertà ordinaria nella vita, come i tormenti straordinari in caso di martirio.

L'essere poveri, risponde il cristiano (Oct. 36) è una delle necessità della vita, da cui il cristiano non rifugge, come non può rifuggire dalle debolezze fisiche (vitia corporis), perchè tutto questo non est poena sed militia. « Militia » è un esercizio di virtù; poena è la sanzione di un eventuale disordine morale. Questa particolare forma di virtù del cristiano, riferita al proposito de la « povertà », sta nel non continere opes, nel non esse prodigos, come nella innocentia e nella patientia (che richiama il paolino: tolerantia earundem passionum...). Il prodigum esse è un qualche cosa che accomunerebbe il cristiano al modo di vivere dei pagani descritto nel cap. 11: ossia il servirsi delle ricchezze per ristorare, e in una maniera approvata dal pagano, ma non ammessa dal cristiano, le privazioni della vita, e per darsi al bel tempo: ossia passare al di là dei semplici confini dell'algere e dell'egere, del laborare fame, abbandonandosi invece alle « honestae voluptates » con tutto quel che segue (Oct. 12). No, dice il cristiano, quelle voluptates nocent, la melior pars dei cristiani non le accetta, e piuttosto subisce il contrario come testimonianza della propria fede in Dio; il « melior pars » dell'accusa richiama il « bonos esse » della difesa; in corrispondenza ne viene il significato di « prodigos esse ».

Per la interpretazione del quale termine, allo scopo di farcene suggerire la traduzione, ricorriamo a Cicerone (ad Br. ep. XV): « omnino sunt duo genera largorum, quorum alteri prodigi, alteri liberales. Prodigi qui epulis et viscerationibus et gladiatorum muneribus ludorum venationumque apparatu peuncias profundunt in eas res quarum memoriam aut levem aut nullam sunt relicturi ». Ossia coloro che profondono danaro in cose indegne, in modo indegno, e non si acquistano fama; il che trasportato in senso cristiano vale dire: sciupano in quelle forme di vita, che pur dando un benessere temporale, compromettono la vita eterna. E' il vizio della *prodigitas* di cui Lucilio (apud Non. 2, 695): « Nequitia occupat hos, petulantia, prodigitasque »: e Seneca afferma che il giusto uso del denaro è un contribuente alla « vita beata » (de v. b. 20): « quidquid habeo; nec sordide custodiam, nec prodige spargam ».

Mi sembra adunque che nel passo di Minucio sia condannata la prodigitas, ossia quella forma di sperpero del denaro che nocet alla vita morale, sperpero verificantesi in forme di divertimento che prima ancora del cristianesimo, la buona ragione aveva condannato: prodigitas che è sinonimo di nequitia. Il bonum esse del cristiano sta nel non prodigum esse, ossia nel non partecipare alle forme lussuriose della vita dei pagani; ammettendo pure che la paupertas è una gloria, e non un'infamia, e che è anche una parte della « militia cristiana ».

Forse una maggiore spiegazione dell'uso dei termini minuciani ci viene da un passo di Frontone (de nepote amisso), autore

che noi sappiamo essere stato letto e studiato dall'autore dell'Octavius. Descrivendo qualis esse oporteat vir bonus (in questo caso il vir bonus è lui, Frontone) egli tesse questo pezzo di panegirico di se stesso: « Pauperem me, quam ope cuiusquam adiutum; postremo egere me, quam poscere, manlui. Sumptu numquam prodigo fui, quaestui interdum necessario ». Notiamo la presenza di parole come nel testo minuciano; e l'analogia del procedimento stilistico. La paupertas di cui si vanta Frontone è un rifiuto del soccorso altrui, un non voler dipendere da altri; in Minucio si ha pure che i cristiani contemnunt e non poscunt opes (ma non per un non voler dipendere da Dio, ma per il motivo della loro inutilitas); mentre nell'autore pagano si ha un senso di alterigia, nell'autore cristiano si ha il senso superiore della povertà evangelica in dipendenza da Dio e come atto di fede di lui; in Frontone manca ogni nota di interiorità, che invece è data dall'autore cristiano coi termini innocentia e patientia. Infine abbiamo in Frontone la presenza del sumptus prodigus, da lui qualificata come una indegnità umana. Stabilita la correlatività dei due testi quanto a tenore e uso di parole e parallelismo di costrutto, pur facendo la riserva circa lo spirito interiore che li anima, ne viene un sussidio per stabilire il valore concettuale del prodigos esse di Minucio: si tratta del sumptus prodigus, ossia di quella prodigitas insensata, lussuriosa, attuata in forme deleterie che tolgono la dignità umana, anche secondo il solo dettato della ragione umana; infatti tutto il contesto frontoniano è inteso a spiegare con esempi il tema enunciato dalle parole « nihil in longo vitae meae spatio a me admissum quod dedecori aut probro aut flagitio foret ».

Se allora noi provassimo a leggere la frase di Minucio come se fosse press'a poco così: malumus nos bonos esse, quam sumptu prodigos; forse riusciremmo a capirne l'intimo significato. « Noi preferiamo essere onesti, che non sperperatori viziosi » si collegherebbe con il tema impostato dall'accusa, si ricalcherebbe il nesso filologico dell'accezione della prodigitas quale si ha presso gli autori classici, e forse si individuerebbe una fonte letteraria del passo minuciano.

P. M. TENTORIO

---

(1) Per quanto riguarda il nostro contesto è notevole il passo di Seneca (de vita beata, 24): « divitias nego bonum esse, nam si essent, bonos facerent; nunc quoniam, quod apud malos deprehenditur, dici bonum non potest, hoc illis nomen nego; ceterum et habendas esse et utiles et magna commoda vitae adferentis fateor », dove si stabilisce il rapporto fra ricchezza e bontà, in ordine negativo, almeno in parte, avendo prima l'autore riconosciuto la possibilità di esercitare virtù mediante le ricchezze (ib. 22, 1). Ma la posizione di Seneca è differente da quella di Minucio; Seneca non conclude affermando recisamente l'opposizione fra bontà e ricchezza, ma fra « animo schiavo della ricchezza » e « la bontà »; a differenza di Minucio, Seneca concede le ricchezze utiles esse; Minucio invece dice « si putaremus, a Deo posceremus ».